

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Giudici «governati»**

GIAN CARLO CASELLI

**P**ietro Vernengo infila la porta dell'ospedale e svanisce. Le istituzioni ne escono ridicolizzate. Si scatena la bagarre. L'informazione prevalente tende ad imporre con forza due immagini contrapposte: da un lato un ministro che fa sul serio; dall'altro una magistratura arroccata su posizioni corporative, grette e dannose. Stanno proprio così le cose? Una recente sentenza della Cassazione si è chiesta (il processo riguardava l'omicidio, per mano mafiosa, di un magistrato integerrimo, il procuratore di Torino Bruno Caccia) se la causale di simili delitti possa ravvisarsi anche nelle qualità professionali della vittima. La risposta è stata sostanzialmente negativa, perché «l'imminente uno, non si raggiunge affatto lo scopo», in quanto «subentra un altro magistrato». Anzi, questa pretesa assoluta fungibilità sarebbe «la garanzia per i giudici». Purtroppo, la realtà è ben diversa. L'esame dei processi di mafia di questi ultimi anni consente infatti di constatare che vi sono giudici che operano con professionalità e determinazione e altri che - cercando di convivere con l'esistente - privilegiano spesso la passività. Si inscrivono in questo cerchio, per esempio, gli arresti domiciliari troppo «facili», concessi presupponendo una modesta pericolosità sociale anche quando la realtà è ben diversa.

Nella risposta giudiziaria alla mafia, dunque, si fronteggiano due culture. Qual è la strada giusta per denunciare e rimuovere quella sbagliata (prestando la dovuta attenzione ai problemi di indipendenza dell'ordine giudiziario, senza però fermarsi quando i risultati evidenti che l'indipendenza viene strumentalmente usata, come schermo dietro a cui nascondere pigrizie o compiacenze)?

Il ministro Martelli sembra aver scelto la strada del processo a mezzo stampa, con verdetto di condanna (inappellabile?) pronunciato prima ancora che i suoi stessi ispettori abbiano concluso gli accertamenti. Questo eclatante atteggiamento ha sicuramente una forte presa su «media». Ci si deve però interrogare sulla sua portata, al di là del suo contingente successo. Non vorrei ripetere (altri l'ha già fatto su questo giornale) che prendersela con un magistrato - per di più presidente di un collegio formato da altri sei giudici - contestando l'interpretazione data ad una norma di legge, significa arrogarsi un potere di controllo sull'esercizio della giurisdizione che non spetta - secondo le regole istituzionali - ad un ministro che voglia fare il ministro e non una politica tutta «sua».

**P**referisco cercare di capire la trama di questa politica. A me sembra che a fronte della sempre più incalzante e incontentibile offensiva mafiosa si voglia far credere che proprio l'aumento dei controlli sui giudici possa essere la strada per risolvere il problema. Ma in questo modo (a parte i profili istituzionali di cui si è detto) si finisce per isolare un frammento della realtà, lasciandone in ombra gli altri molteplici aspetti: mentre è su tutto il contesto che si deve intervenire, senza arrestarsi di fronte alle resistenze che frappongono (l'esperienza del passato lo insegna) gli intrecci e gli equilibri che sorreggono quel contesto.

Se poi si isola il frammento giudiziario per scaricarlo contro iniziative più di facciata che di sostanza, e nel contempo si fa poco o nulla sui versanti assai più significativi (per esempio quello degli stanziamenti per la giustizia; o della miglior dislocazione dei magistrati sul territorio; o di una depenalizzazione finalizzata al potenziamento dell'intervento penale là dove esso è davvero necessario) diventa proprio difficile farsi convinti della bontà delle iniziative del ministro.

Se i magistrati cercano di dire la loro, prospettando quel che di inutile o pericoloso può esservi, il corporativismo non c'entra per nulla. Non è bello che si sfrutti lo sdegno della gente per la bancarotta della giustizia al fine di far crescere ancora l'insolenza verso i giudici. Fino al punto di pretendere il silenzio, tacciandoli di difesa di chissà quali privilegi, quando invece vorrebbero soltanto contribuire alla ricerca di soluzioni non illusorie o peggiori.

**Intervista a Gino Giugni a due giorni dal congresso della organizzazione dei lavoratori «I tempi sono maturi per l'unità del sindacato»**

**La Cgil? La vorrei riformista e conflittuale**

**ROMA.** Gino Giugni, l'attuale presidente della commissione lavoro per il Senato, è stato tra coloro che hanno contribuito a creare quel fondamentale strumento di legittimazione del sindacato nella società italiana che è lo Statuto dei lavoratori. A partire da lì (eravamo nel 1970) cambiarono radicalmente le relazioni sindacali sui posti di lavoro. Egli è stato anche tra i primi ad accorgersi agli inizi degli anni Ottanta di quanto fossero superate quelle norme e il sistema di garanzie, i diritti, che quella legge sanciva. Giugni non poteva mancare, quindi, in una riflessione sul Congresso della Cgil, che nel bene e nel male costituisce un passaggio cruciale nella vita del sindacato italiano e nella costruzione di relazioni industriali moderne nel nostro paese.

**Come mai il dibattito in questo congresso della Cgil è così aspro, fino al punto da assumere toni drammatici come nel congresso della Fiom? Era proprio inevitabile?**

Si poteva forse pensare che gli avvenimenti degli ultimi anni non avrebbero lasciato un'impronta profonda nella Cgil? Io ho sempre fatto larghissimo credito alla Cgil, in quanto area di punta della trasformazione del partito comunista e in cui la convivenza tra comunisti e socialisti non si è mai sostanzialmente interrotta. Del resto questa è una convinzione che mi dura da più di trenta anni e mi sembra confermata da una tendenza storica abbastanza visibile. A ben vedere però nella Cgil questi avvenimenti più che produrre un cambiamento hanno fatto giustizia di vecchie forme di doppiezza, di ambiguità, di mezze verità, mezze dette e mezze tacite. Che nel maggior sindacato italiano vi fosse una componente veterocomunista - che anzi sarebbe più giusto definire veteromassimalista ora che è caduto il comunismo reale - era a tutti i costi noto. Gli avvenimenti hanno fatto precipitare la situazione e hanno portato alla luce questa componente. La frattura che si è creata è quindi salutare. Ma più che cambiarla ha rivelato la Cgil a se stessa.

**Sindacato dei diritti della persona che lavora, come dice Trentin, o sindacato dei cittadini come afferma Benvenuto; codeterminazione tra lavoratori e imprenditori sulle prospettive dell'impresa o radicalizzazione del conflitto? Su questa ricerca di una nuova identità del sindacato qual è la tua opinione?**

Devo dire che tutte queste definizioni mi lasciano molto perplesso. Non ho mai capito bene che cosa sia il sindacato dei diritti. Quando mi è parso di aver capito mi è sembrato che sia la stessa cosa del sindacato dei cittadini. Forse la differenza sta nel fatto che i diritti vengono proclamati contro chi li nega, e quindi prevalentemente rivendicati sul posto di lavoro, mentre il sindacato dei cittadini di Benvenuto vuole essere più una struttura di accompagnamento dei lavoratori che altro. Ma mi sembrano

«Dal congresso della Cgil mi aspetto la scelta per un sindacato riformista e conflittuale insieme». È questo l'auspicio di Gino Giugni, presidente della commissione Lavoro del Senato, che ritiene ormai matura la possibilità di riavviare tra le confederazioni un processo di unità sindacale. Il congresso della più grande organizzazione dei lavoratori si svolgerà a partire da mercoledì a Rimini. È stato preceduto da un dibattito interno a tratti difficile e lacerante.



PIERO DI SIENA

tutte sottigliezze. La caratteristica di un sindacato in un paese come il nostro non può essere ormai che riformista e conflittuale insieme. Penso a un riformismo non fatto solo di definizioni ma evidentemente anche di programmi da realizzare non solo tramite i canali sindacali ma attraverso la concertazione delle parti sociali da parte dei poteri pubblici. Penso a un sindacato conflittuale, ma per il quale il conflitto non sia fine a se stesso ma finalizzato alla realizzazione di obiettivi positivi. Sembrano ovvietà, ma so invece quanto sia radicata in certi ambienti sindacali la passione per il conflitto e il disinteresse per la decisione. Tante conquiste contrattuali sono state logorate per questo disinteresse per la fase della realizzazione. Penso all'inquadramento unico e alle 150 ore che negli anni Settanta avrebbero dovuto trasformare il mondo e non hanno trasformato nulla.

**La codeterminazione?...**

Normalmente con questo nome si designano le esperienze di cogestione alla tedesca che se venissero introdotte in Italia sarebbero oltremodo positive. Non so però se le nostre confederazioni siano orientate in questa direzione. Comunque diciamo pure che codeterminazione, forme partecipative di salario e il diritto all'informazione sono modi per attuare la politica delle compatibilità. Se si discute meno sulle

parole, sulle formule, e di più sui contenuti, si troveranno le strutture adeguate. I tedeschi hanno messo la politica delle compatibilità entro un rigido telaio di gestione societaria. Noi potremmo fare altrettanto, oppure potremmo fare ricorso a forme di consultazione istituzionale definite in sede contrattuale. Vedendo che nella contrattazione quasi silenziosamente si procede in questa direzione. Io vorrei che tutto questo diventasse meno silenzioso. Se penso al terziario, ai tessili, agli edili, e alla quantità delle istituzioni bilaterali che sono cresciute con la contrattazione ci accorgiamo che molte cose stanno già mutando e non sempre ne abbiamo consapevolezza. È questa la codeterminazione?

**Un altro problema a cui si trova di fronte il congresso della Cgil è quello della democrazia sindacale e della norme che debbono regolare la rappresentanza dei lavoratori da parte del sindacato. Nei mesi scorsi si era parlato anche di una disciplina per legge di questi aspetti.**

La necessità di legiferare sulla rappresentatività dei sindacati è resa evidente dagli scioperi nei trasporti dei giorni scorsi che hanno come sottotono una competitività intersindacale che ha per posta proprio la conquista della rappresentanza della categoria. L'inizio della discussione al Senato non è stato brillante. Il sindacato si è riservato di presentare proposte unitarie ma poi si è diliegato. E in questa materia interventi legislativi non concordati con le parti sono davvero impensabili. O se sono pensabili presuppongono maggioranze forti e stabili e di un colore che a me certamente non piacerebbe. Devo dire che un obiettivo immediatamente attuabile è quello della riforma delle rappresentanze aziendali. La sua realizzazione infatti dipende solo dai sindacati e dalla loro volontà politica. Qualche mese fa sembravano a portata di mano e anche queste si sono dilagate. Ora bisogna rendersi conto che non si può troppo a lungo privare i lavoratori di canali di rappresentanza seri. A tirare per le lunghe su questo piano si corre verso il precipizio.

**Il dibattito nella Cgil si è intrecciato con una ripresa della discussione sull'unità sindacale. Qual è la tua opinione?**

Corriamo il rischio del perpetuarsi di una divisione in cui i sindacati rappresentano solo una sigla: come quegli enti che tutti dicono che bisogna sciogliere e non ci si riesce mai. Esiste una coscienza sindacale allo stato diffuso che viene affettata artificialmente tra le diverse organizzazioni. E quindi mia opinione che siamo di fronte a una seria possibilità di riavviare un processo unitario. Sarebbe necessario quel coraggio che si ebbe vent'anni fa. Oggi invece c'è una certa cautela che per i sindacalisti può essere giustificata a causa del fallimento che ha travolto l'esperienza avviata negli anni Settanta. Ma noi, che del sindacato siamo amici ma non ci confondiamo con esso, non abbiamo nessuna ragione di essere cauti e quindi possiamo svolgere in direzione dell'unità un'azione di stimolo e di sprone.

Se le relazioni industriali sono un modo per realizzare la compatibilità che si fissano tra governo, imprenditori e sindacati, come nascondersi che proprio a quel livello si segna il passo. Mi riferisco alla trattativa sul costo del lavoro...

Io speravo molto in questa trattativa. L'ho chiamata la riforma costituzionale delle relazioni industriali. E in effetti questo dovrebbe essere, cioè una prima sperimentazione di quella riforma istituzionale che non riusciamo a realizzare ai «piani nobilitati» della Repubblica. Ma anche a questo livello più basso le cose

**Serve un programma unitario perché se la Dc perde la sinistra potrebbe non vincere**

UMBERTO RANIERI

**A** due anni, ormai, dall'avvio della svolta il panorama politico italiano è cambiato in profondità. La nascita del Pds ha scompigliato le carte dello stanzioso gioco politico: la Dc appare più isolata e contestata, mai come ora, da forze tradizionalmente portanti del suo sistema di consenso; il pentapartito è sfarinato; si manifesta un'opposizione di «centro» non episodica mentre a sinistra si è riaperto un dialogo che sembra destinato a svilupparsi. Non è retorico, quindi, affermare che l'operazione di autorinnovamento del Pci ha prodotto, a cascata, effetti dirimpetti. Oggi l'incertezza prelettorale produce una situazione di «surplace»: da un lato, crescono la confusione e le paralisi nell'azione di governo, dall'altro la maggioranza si trascina faticosamente in un equilibrio precario e paralizzante. Forse per questo non risalta ancora con la dovuta evidenza il problema politico sul tappeto: per la prima volta si va ad elezioni il cui esito non è prevedibile né scontato. Si incrina il tradizionale insediamento e blocco di alleanze della Dc: le Leghe, l'opposizione del Pri, la Rete, l'opposizione del mondo cattolico ne sono testimonianze. Il quadripartito attuale, probabilmente, non è in maggioranza nelle zone chiave del paese. Insomma le elezioni politiche possono produrre una scossa tellurica nella continuità del sistema politico italiano. Se questo è il quadro, nessuna delle forze politiche determinanti nel quadro attuale dispone della chiave per risolvere il problema che si è aperto. Vorrei farlo rilevare a Galli Della Loggia che sulla *Stampa* (venerdì 11 ottobre) ha tracciato una sorta di teorema di ineluttabile continuità di governo democristiano. La verità è che la Dc vede esaurirsi il punto di forza, la leva che ha garantito una funzione ininterrotta di governo: il potere di coalizione. E insomma qualcosa di più di una difficoltà politica che incrina l'edificio quarantennale della centralità della Dc, né la lentezza con cui si delinea una praticabile e ravvicinata alternativa può oscurare questo dato.

Alle difficoltà della Dc fa da contraltare l'affanno socialista. Il Psi sembra consapevole del fatto che, nell'attuale formula di governo, esso ha ormai toccato i confini di una possibile espansione. Anzi si manifestano segnali di segno inverso. Il Psi non appare indenne dal pericolo di un'erosione dei consensi. D'altra parte il Psi sente il pericolo di un appannamento della propria funzione dinamica e della propria autonomia. Di qui uno stato di dirar per le lunghe su questo piano si corre verso il precipizio.

**Il dibattito nella Cgil si è intrecciato con una ripresa della discussione sull'unità sindacale. Qual è la tua opinione?**

Ma quel che mi preme sottolineare è un punto: questa situazione di forte movimento va messa nell'attivo della svolta del Pds. Il superamento del Pci avrebbe dovuto significare, secondo alcuni autorevoli commentatori, un'occasione di consolidamento elettorale per le attuali forze di governo. È vero il contrario. La nascita del nuovo partito ha accentuato tutti i fattori di precarietà e fragilità dell'attuale maggioranza. In questo senso la svolta ha incamerato ben più di un risultato all'attivo. Si è dimostrato che non era così avventato né frutto di velleità scorciatoie come ammoniva più d'uno, il nesso, posto sin dall'avvio, tra autorinnovamento del Pci e imporsi della necessità dello sblocco della democrazia nel nostro paese.

In effetti la nascita del Pds ha toccato il punto archimedeo di equilibrio della situazione politica italiana. Inoltre aver incanalato la politica del Pds nella direzione di una offensiva unitaria a sinistra ha dissolto ogni residua ambiguità e ha contribuito all'ulteriore movimento della situazione politica: la casa e chiesa, con il libro di Giobbe in mano legge salmi: «Allora il Signore fece tornare Giobbe come era prima, quanto quanto aveva pagato per il suo prossimo». Giobbe-Mannino, amico inseparabile di Sciascia, lo ha rivestito per l'ultimo viaggio. Lillo, gli disse prima di spirare: «Siamo al punto in cui Bernanos dice alla morte: ora a noi due». Ci sembra di essere di fronte al dottor Jackill e mister Hyde. Diciamo le cose come stanno. In Sicilia, in un partito come la Dc ramificata in tutti i gangli del potere e della società (quella mafiosa, quella che con la mafia convive, e quella che vi si oppone), 153.951 voti di preferenza, tanto ne ha prese Mannino, caro Biagi, non si raccolgono citando Giobbe, dedicandosi ad opere pie e leggendo pagine di Don Primo Mazzolari. Ci vuole ben altro come sanno Mannino e i suoi concorrenti nelle liste democristiane. Insomma voglio dire che l'alternativa non è tra un Mannino ridotto a Caliddu di Cosa nostra e a protettore di traffi-

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alghighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1874 del 14/12/1990

**TERRA DI TUTTI**  
EMANUELE MACALUSO  
**La conversione di San Caliddu**  
sicilianità profonda e complice. Il vecchio capomafia Calogero Vizzini lo chiamavano don Calò o zì Calò (zi sta per zio): un accento forte sulla o e il nome preceduto dal don dava un senso di potere e di rispetto; zì Calò dava il senso della devozione e dell'obbedienza. L'onorevole Calogero Volpe che era uomo di rispetto e di livello, medico amico e socio di Vizzini, lo chiamavano «Caloina» che è qualcosa di meno di don Calò ma qualcosa di più di «Caliddu», nome, questo, adatto ad un gregario, a meno che non è zì Caliddu. E allora tutto cambia. Ma Mannino era per il pentito solo un

canti di droga e quella di Mannino francescano che predica i vangeli e veste Sciascia morto. Tra queste due caricature c'è Mannino ministro e segretario regionale della Dc siciliana. Un partito che è stato e resta l'asse di un potere e di governi che hanno accompagnato l'espandersi del fenomeno mafioso. Se invece si dice che il potere politico così com'è esercitato a Roma e a Palermo non c'entra, che la mafia è un corpo estraneo e separato dal potere politico e dalla società, plasmata dalle scelte di governo, allora non si capisce più nulla. E capisce meno chi da sinistra pensa di rovesciare questa situazione con grida disperate e non ripensando ad una politica che da tempo non incide nell'esercizio del potere e nella crescita della società. E lo dico a chi sta ancora col governo e a chi da sempre è all'opposizione. P.S. - Sarà certamente un caso ma Gunnella viene incriminato quando non ha più un partito di governo alle spalle. Come Ciancimino